

TEATRO

# Maria Zambrano, archeologa dello spirito

Arriva anche sui  
palcoscenici italiani -  
a Milano il 26 marzo -  
«Antigona»,  
rappresentazione  
tratta da un testo  
della filosofa spagnola

di **Benedetta Neri**

**R**ivive l'eroina della tragedia di Sofocle nella riscrittura lucida e appassionata di Maria Zambrano, una delle voci più originali della filosofia del Novecento, con un testo filosofico-poetico-teatrale, *La tomba di Antigone* datato 1967, in cui oggi, più di quarant'anni dopo, si innestano la drammaturgia e la regia di Franco Palmieri che, con la giovane e tutta al femminile compagnia madrilenia El Circulo de Tiza, riportano in scena quella vicenda mitica rivisitata e corretta in chiave rituale e metafisica dalla filosofa andalusa. Lo spettacolo, *Antigona*, in prima nazionale il 26 e il 27 marzo al Teatro Sala Fontana di Milano - dopo il debutto in Spagna a gennaio - è il risultato di una viscerale ricerca espressiva che, ripercorrendo l'itinerario di ascensione verso il basso intrapreso da Antigone e dalla parola poetica zambraniana, si addentra nella grotta oscura dell'anima e della storia per portare a compimento la propria nascita creaturale nella trama del tempo. Essendo Antigone la metafora della «nostra coscienza ottenebrata e sepolta viva dentro ciascuno di noi». Così, la Zambrano prende per mano la figlia di Edipo sulla soglia della tomba di pietra dove Sofocle l'ha abbandonata e con lei discende agli inferi - dell'anima, dei legami familiari, della guerra civile e della tirannia - accompagnandola là dove la coscienza deve discendere per risvegliarsi. Perciò questa messinscena corrisponde ad una sorta di archeologia dello spirito, un viaggio aspro e labirintico di rara intensità emotiva, un viaggio tra luce e ombra dall'esilio alla propria terra, varcando la porta millenaria del mito e quella trascendente del teatro,

dove Antigone vive un tempo ulteriore, tempo di germinazione nell'oscurità, e una sua vita propria, dentro e oltre la tragedia assegnatale. Per chiederne ragione, trascenderla e riscattarla. Dopo il prologo in cui testi di Sofocle, Anouilh e Brecht ci introducono alla parola profetica della Zambrano, incarnando la memoria e la tradizione del mito tragico, la scena si apre su un luogo non-luogo tra il cielo e la terra, uno spazio metafisico tra la vita e la morte, delimitato da assi verticali di rame, da cui filtra la luce ed erompe la parola, la vera luce di Antigone. Nella dimora di un tempo sospeso, che si dilaterà fino a rappresentare il mondo e l'umano, le tre interpreti incarnano il linguaggio-grembo della filosofa spagnola, attraverso un lavoro che, con nitidezza e generosità, scava nel profondo di sé per dare alla luce se stessi e colmare quel nostro «cuore, vuoto come un'anfora di sete». In tal senso, la scelta di realizzare lo spettacolo in lingua spagnola con sottotitoli in italiano obbedisce a un'esigenza di radicalità che intende trasferire sulla scena, e senza alcuna mediazione, tutta la densità del testo originale, salvaguardandone al massimo l'impatto razional-emozionale, per giungere, attraverso il sudore della parola, a un sentire che tocchi l'anima e accordi logos e pathos. Antigone, e con lei lo spettatore, vive il dramma dell'accettazione del proprio destino alla

ricerca di una verità che rimarrà sempre un mistero. Perché la morte non è morte ma transito, ossia un trascendere rivelatore.

Allora la tomba,

«placenta d'ombra», diventa il luogo di una nuova nascita, in cui si irradia la luce della conoscenza e della coscienza, affinché Antigone nasca a una più consapevole e compiuta umanità. Ma il sapere si paga e ogni goccia di quella luce costa sangue. Nella pietra tombale che si fa culla, nido, casa, la storia si ricapitola e la fanciulla «dolente e senza terra» è visitata dai fantasmi dei ricordi e dalle ombre dei suoi affetti che, convocati uno ad uno, dialogano con lei e con il nostro vivere. Dal silenzio affiora una polifonia di voci, presenze tormentate e febbrili animate dall'apparizione in scena del coro formato dalle altre due interpreti che insieme danno vita ad un sapiente gioco drammatico di teatro nel teatro. Unica opera teatrale di Maria Zambrano, nonché sintesi autobiografica e intima confessione della filosofa, *La tomba di Antigone* ha il pregio di ribadire alcuni dei motivi centrali della sua visione, come la vocazione dell'essere umano a esistere nascendo, il fondamento sacrificale della storia e l'esistenza di un sapere dell'anima capace di coniugare la vita della mente con le ragioni della vita. Sono le creature come Antigone che ci ricordano, con il loro sacrificio, la doppia struttura della storia, il suo essere metaforicamente formata dall'incrocio di due legni, quelli della croce, al cui centro, «patiscono il loro supplizio le vittime propiziatricie della storia umana».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.